



a sinistra

in Friuli ed a Trieste

È finita la legislatura. Bilanci e prospettive

D.P. è presente nel Consiglio Regionale da 10 anni con un impegno costante di opposizione e di proposte alternative. Se qualche "storico" si mettesse a fare dei conti sul totale delle proposte di legge, mozioni, interrogazioni, ordini del giorno, emendamenti, interventi nelle varie discussioni, probabilmente scoprirebbe che la "densità" della presenza di un unico consigliere di D.P. è stata una delle più alte tra quelle di tutte le Assemblee legislative del nostro paese.

Ma non è questo il dato principale. Malgrado il quasi totale boicottaggio degli organi di informazione sui contenuti di questa presenza, l'essenziale è che si è trattato di una piena presenza politica. In grado cioè non solo di usare l'Assemblea Regionale per dare voce ad esigenze, bisogni e diritti sociali e civili della gente esclusa dal potere, ma anche di incidere sulle altre forze politiche, di governo e di opposizione, facendo talvolta emergere soluzioni accettabili dei problemi affrontati e costringendo sempre tutti i partiti a fare i conti con il significato di classe (a chi cioè servivano!) delle decisioni che man mano venivano prese.

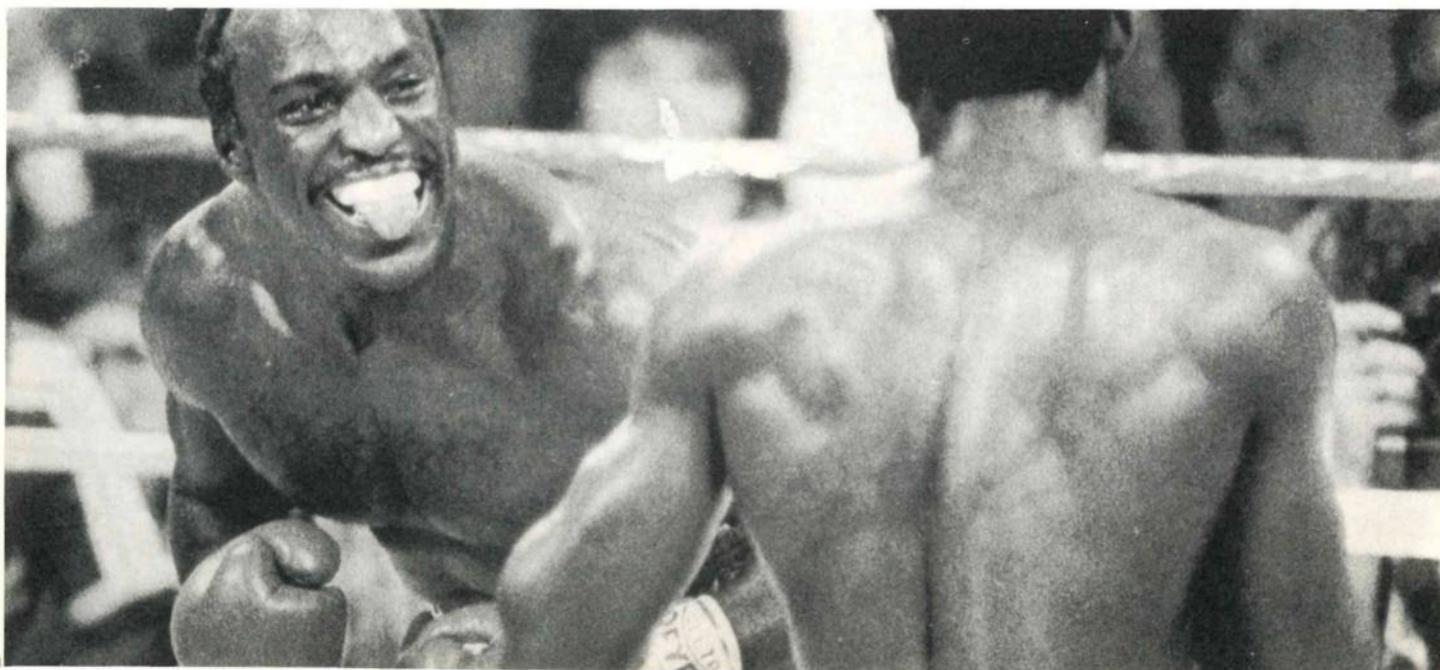
Certo, un voto su 62 può sembrare che conti poco. Ma non è così se oltre al voto c'è la capacità di vedere il nodo delle questioni e le profonde lacerazioni all'interno delle diverse forze politiche.

Questa legislatura (1983-88) si è infatti caratterizzata per tre

elementi principali. Innanzitutto, la lotta interna alla D.C. con il cambio Comelli/Biasutti che non ha pacificato le tribù scudocrociate ma le ha rese più rissose e fameliche. Poi va rimarcata la continua guerriglia sviluppata dal PSI nei confronti della DC per alzare il prezzo della propria alleanza e per aprire il terreno all'alternanza (cambio del presidente della giunta). Infine va rilevata la contraddittorietà della presenza del PCI, continuamente sballottato tra la speranza di rientrare nei giochi politici di potere e le spinte di opposizione provenienti dalle realtà sociali, trovandosi quindi spesso a gestire sullo stesso argomento una posizione e la sua contraria (vedi energia, questioni militari, etc.).

Sono così venuti maturando veri e propri contenuti per un'alternativa nella concezione costituzionale e nel governo di questa regione, che oggi rappresentano veri e propri momenti di scontro che tutti, in particolare nel momento pre elettorale, cercano di nascondere.

Come DP, per un concreto bilancio politico di questa legislatura, abbiamo voluto costruire questo numero di "a sinistra" in forma un po' insolita, cercando di semplificare le questioni e dando una sintesi, argomento per argomento, delle linee dominanti e di quelle che per noi sono le alternative. Sperando così di avere fornito un servizio di chiarezza ai nostri "venticinque" lettori.



Una regione sempre meno sociale

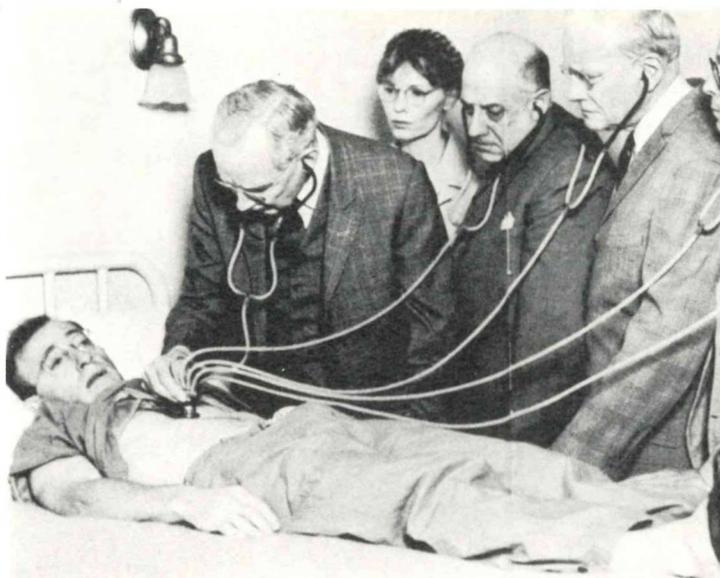
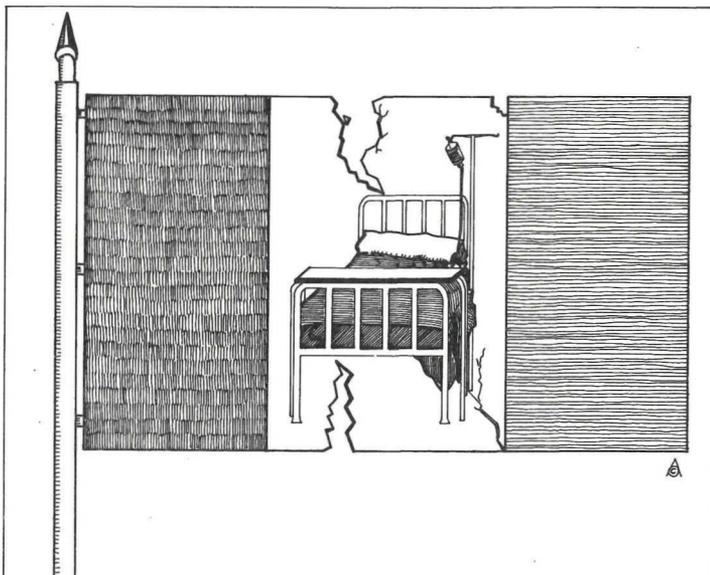
La Regione Friuli-Venezia Giulia, purché speciale, non vive isolata.

In questi anni vi è stata in Italia una vera e propria aggressione allo Stato Sociale. Le spese per l'assistenza, per la sanità, ma anche per le pensioni sono viste non più come un atto di giustizia nei confronti dei cittadini, in particolare verso quelli più sfavoriti, ma come una spesa improduttiva che non crea sviluppo. Di fatto quando si parla di ridurre il deficit dello Stato si pensa soprattutto a tagliare queste spese. ... Ben pochi alzano la voce per fare questi conti, per vedere quante decine di migliaia di miliardi è costata allo Stato la ristrutturazione della FIAT o, per restare da noi, gli almeno mille miliardi del cosiddetto "salvataggio" della Zanussi.

Gli ultimi anni in Friuli Venezia Giulia sono stati caratterizzati da grandi leggi di programmazione: il Piano Sanitario Regionale e il Piano socio assistenziale. I risultati del primo sono sotto gli occhi di tutti.

Il tentativo della de-ospedalizzazione della Sanità è fallito, per cui oggi non ci sono i servizi sanitari territoriali (nei distretti, per la prevenzione, etc. etc.), i medici di base continuano a fare ricette e a mandare la gente negli ospedali, gli ospedali e i reparti chiusi restano senza alternative. Le corporazioni mediche contano più di prima, le possibilità di democrazia e di partecipazione rispetto alle USL è nulla, ma in compenso i partiti (quelli che contano!) si lottizzano anche la "carta igienica".

Il terreno dell'assistenza, meno soggetto a forche caudine di carattere statale, è oggi in Regione caratterizzato soprattutto da un grande disordine. La varietà dei soggetti interessati agli interventi, anziani, handicappati, emarginati, tutte le forme del disagio sociale e psichico che questa società sempre più accresce, fanno sì che le forme di intervento pubblico e privato siano molteplici, talvolta in concorrenza tra loro, difficilmente riconducibili ad una sintesi unitaria di indirizzo. Emergono così fasce di necessità non sufficientemente tutelate, in un quadro generale caratterizzato anche da non razionale utilizzo delle risorse finanziarie e da un totale scollamento tra l'intervento socio-assistenziale e quello sanitario.



L'assistenza è necessaria

La prima risposta che la Regione deve dare ai bisogni sociali, assistenziali e sanitari è semplice. Deve tirare fuori più soldi. Togliendoli da altre parti.

Come DP, unici, lo abbiamo indicato in occasione degli ultimi bilanci regionali, spiegando che non è più necessario fare regali ai "padroni" industriali e commercianti, che i soldi oggi possono tranquillamente procurarsi (con un po' di organizzazione) sui mercati finanziari nazionali e internazionali. Con cento miliardi in più all'anno disponibili per la sanità e l'assistenza, si possono fare molte cose. Anche perché a questi soldi vanno aggiunti quelli che oggi sono sprecati in spese inutili o clientelari, o semplicemente per mancanza di organizzazione.

Non occorrerebbe neanche cambiare di molto le leggi esistenti: perché sia il piano sanitario che quello socio-assistenziale prevedono ampiamente settori di intervento che oggi sono trascurati, come ad esempio la medicina del lavoro o la reale applicazione della 180 (legge sulla psichiatria) su tutto il territorio regionale.

Ma il problema maggiore è di carattere politico-istituzionale: chi deve decidere su questi problemi? C'è oggi una forte spinta, di fronte allo strapotere dei partiti, per affidarsi ai tecnici (medici, economisti...). Ma questa cura è peggiore del male. Perché proprio di fronte al problema della difesa dei più deboli c'è bisogno di maggiore democrazia. C'è la necessità di capire l'esigenza e di strutturare le priorità nelle risposte. Non solo di essere tecnicamente e finanziariamente irreprensibili.

Per questi motivi, secondo DP, la vera partita si gioca nel territorio. Sulla possibilità cioè degli enti rappresentativi più vicini alla gente, i comuni, di assumere poteri e capacità di decisione e controllo su tutto il campo sanitario e socio-assistenziale pubblico e privato. Ogni persona di fronte a un proprio o altrui bisogno deve avere un interlocutore preciso, dotato di poteri e responsabilità.

La Regione programmi pure, i tecnici operino secondo le decisioni prese, ma gli utenti devono sapere che ogni scelta di servizio è un atto politico non preso dai marziani, ma in dibattito democratico cui si può partecipare e su cui si può incidere.

Il lavoro negato

Ogni anno il Piano Regionale di Sviluppo si apre con un'accurata analisi dell'andamento dell'occupazione. Si tratta di dati ufficiali, quindi mai del tutto descrittivi della realtà. Ma il dato che colpisce negli ultimi anni è il mantenersi alto e costante del numero ufficiale delle persone in cerca di occupazione. Nella nostra Regione si tratta di 45.000 persone, circa il 9% della forza lavoro.

Tutto questo avviene in presenza di strumenti di incentivazione, statali e regionali, di ampia dimensione. Si tratta dei contratti di formazione-lavoro, della Legge Regionale 32, del Pacchetto per Trieste e Gorizia. Di contratti formazione-lavoro ne vengono attivati più di diecimila all'anno ormai. Ma evidentemente servono a risparmiare sul costo del lavoro, non a creare nuova occupazione.

Di fatto le politiche pubbliche sul lavoro, statali e regionali, sono fallite o meglio, sono risultate un ulteriore sistema di incentivazione delle imprese, nelle loro politiche di ristrutturazione produttiva e di restringimento della base occupazionale.

Ogni anno la Regione Friuli-Venezia Giulia, o direttamente, o tramite società operative (Friulia, Friulia lis) o istituti speciali di credito (Medio Credito, FRIE) eroga centinaia di miliardi al sistema industriale e produttivo regionale senza richiedere alcuna contropartita in termini di salvaguardia dell'occupazione.

L'unica preoccupazione del legislatore e dell'Amministrazione Regionale è che l'impresa possa diventare o mantenersi competitiva sui mercati nazionali ed internazionali.

Dimenticando che nelle altre parti dell'Italia settentrionale le imprese queste cose le fanno anche senza i soldi regionali. Attualmente, inoltre, molte forze politiche (dal MSI al PCI) puntano le loro carte sulla cosiddetta legge per le Aree di Confine, che, per gran parte, altro non è che una ulteriore espansione di contributi regalati alle imprese regionali.

Di fatto questa è una vera e propria politica di classe, una vera e propria rapina alla Robin Hood (inversa): prendere da chi non ha (soldi e lavoro) per dare a chi ha.



Spendere per lo sviluppo autocentrato

Per DP bisogna anzitutto ribaltare la logica che attualmente presiede alla politica industriale regionale. Meno soldi, poiché i fondi di rotazione e i rientri dei crediti (FRIE, Friulia, Mediocredito) bastano per quel sistema automatico di sostegno che può essere ancora necessario e rispetto a cui vanno anche modificate le leggi in vigore. Ma bisogna anche avere il coraggio di affermare che i denari pubblici investiti nel sistema produttivo devono dare anche contropartite in termini di occupazione, di qualità del lavoro, di salute, di rispetto dei diritti sociali. Chi si impegna a rispettare questi vincoli deve poter accedere alla contribuzione pubblica, per gli altri c'è e abbonda il mercato finanziario.

Ma ci sono molte altre occasioni di sviluppo e di lavoro che vanno colte senza timore e senza lesinare i mezzi finanziari, perché sono investimenti di lungo periodo. Si tratta cioè di intervenire sullo sviluppo autocentrato, cioè sui settori basati sull'utilizzo di risorse presenti nel territorio, riproducibili e riqualficabili, e in grado di migliorare la qualità della vita e la quantità del lavoro. Ci sono settori economici come la manutenzione territoriale (difesa idraulica, selvicoltura, qualificazione ambientale), la diffusione dei servizi sociali, l'utilizzo di energie riproducibili e la generalizzazione del risparmio energetico, il recupero urbano ed edilizio, l'industria culturale, l'industria alimentare (di prodotti locali, tipici, di qualità, biologici), che possono costituire lo scheletro di un settore economico dove privilegiare l'intervento di sostegno pubblico e dove è possibile avere dei ritorni occupazionali immediati oltreché dei risparmi diretti e indiretti nel medio e lungo termine.

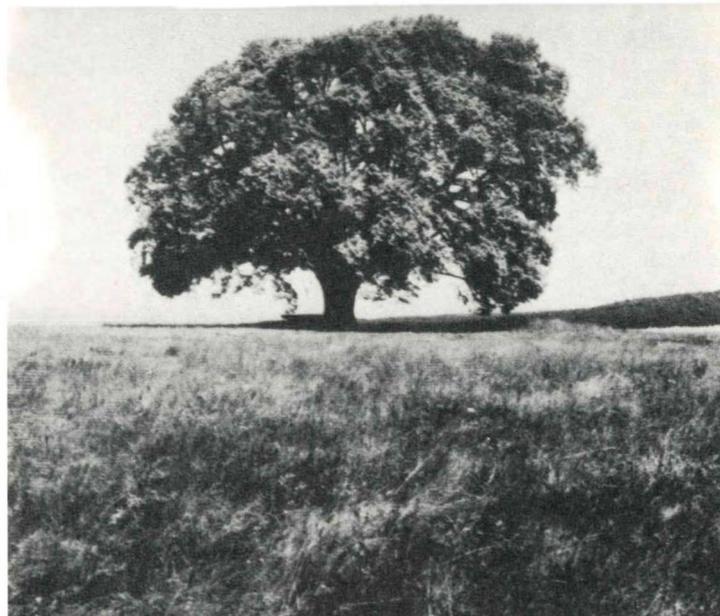
Dentro questi ragionamenti DP respinge le proposte di molti partiti e dei sindacati di concepire una politica delle grandi opere (centrali elettriche, canalizzazioni delle acque, superstrade, acquedotti, etc.), come una risposta ai problemi dell'occupazione. Perché, a parte l'utilità effettiva delle grandi opere proposte e i danni ambientali irrevocabili provocati, queste opere vogliono dire soprattutto appalti, grandi movimenti di terra, costi altissimi, ma ben poca occupazione. Con un impegno finanziario molto minore, ma con un impegno diretto delle Amministrazioni Pubbliche (lavori in economia, conduzione diretta, o piccoli appalti a cooperative locali di disoccupati) ben diversi e maggiori potrebbero essere i risultati per interventi diffusi ed equilibrati di manutenzione e salvaguardia del territorio, in montagna, lungo i corsi di acqua, e in generale rispetto a tutte le situazioni ambientali critiche.

La giunta inquina l'ambiente

Gli anni passati sono stati anni di enorme crescita della sensibilità ambientale della gente. L'incidente di Chernobyl ha di fatto bloccato tutte le scelte per grandi impianti di produzione di energia nel nostro paese. Ma anche altre questioni sono state alla base di forti mobilitazioni popolari: il problema dei rifiuti, con le discariche e gli impianti di smaltimento, quello dell'inquinamento atmosferico nelle città e delle fonti di approvvigionamento delle acque, i tentativi di modificare profondamente i corsi d'acqua distruggendo habitat preziosi, le proposte di riordini fondiari nella pianura friulana pronte a desertificare quasi 100.000 ettari.

Mai come in questi anni il Consiglio Regionale è stato invaso da petizioni promosse da comitati popolari che quasi sempre chiedevano di modificare o di annullare una decisione presa dalla Giunta Regionale. E fortunatamente molte di queste iniziative popolari hanno ottenuto dei risultati, perlomeno bloccando alcune disastrose iniziative, come nel caso dei lavori del Ledra a Buja, o per il prelievo d'acqua dal lago di Cavazzo, o (parzialmente) nel caso del riordino fondiario di Basiliano, o per l'impianto di compostaggio di S. Quirino. L'elemento politico di fondo è che il governo regionale in questi anni ha continuamente sottovalutato il problema ambientale, lo ha considerato un laccio che impediva di spendere le ampie disponibilità finanziarie per le opere pubbliche. Insomma una Giunta il cui obiettivo di fondo è sembrato essere quello di cementificare quanto più possibile del territorio regionale.

Una Giunta inoltre che ha cercato di utilizzare la specialità istituzionale della Regione come un privilegio che le ha permesso di togliere poteri urbanistici ai Comuni (perché ritenuti troppo sensibili alle istanze della gente) e di non recepire integralmente una legge di protezione ambientale come la legge Galasso ed i piani paesistici che essa comportava.



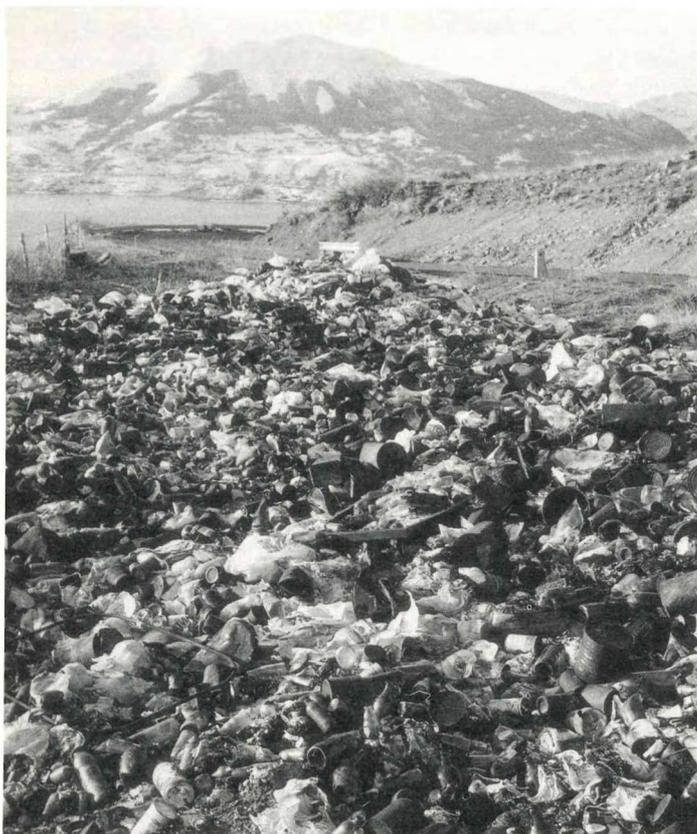
Produrre qualità della vita

Le questioni ambientali sono tante, vanno dai problemi della fauna selvatica a quelli dell'inquinamento marino, dalla realizzazione dei Parchi naturali alla qualità dei prodotti alimentari. Su tutti questi aspetti vi sono ormai precise visioni alternative rispetto a quelle che hanno portato al degrado odierno.

E noi di DP, anche in Consiglio Regionale, sugli aspetti pratici delle singole vicende non siamo più soli come 10 anni fa, quando difendevamo l'ambito di tutela dei Prati di Coz (Flaibano) dalla devastazione del riordino fondiario.

Le singole questioni relative all'ambiente sono importantissime (vedi centrale a carbone di Trieste o Monfalcone, etc.), perché dalla loro soluzione dipendono pezzi della qualità della nostra vita, e perché è sempre difficile vincere battaglie contro forti interessi consolidati. Ma l'aspetto principale di una politica alternativa è oggi quello di costruire una economia ed un modello di rapporti sociali dove il rispetto e la valorizzazione dell'ambiente siano la normalità. Per fare un esempio concreto, è giusto lottare perché le discariche e gli impianti di smaltimento e riciclaggio dei rifiuti siano realizzati il più correttamente possibile, ma la lotta decisiva è quella per un sistema produttivo e di consumo dove diminuisca drasticamente la quantità dei rifiuti. Così, anche nel campo dell'energia, va bene impedire la realizzazione delle centrali nucleari, ma diventa ancora più decisivo generalizzare ogni forma possibile di risparmio energetico e comunque iniziare a costruire una società, nel Nord e nel Sud del mondo, che possa progredire culturalmente, socialmente (e quindi anche economicamente) consumando quantità di energia molto minori rispetto a quelle attuali.

Nell'immediato nella Regione Friuli-Venezia Giulia appare necessaria l'introduzione sistematica delle procedure di Valutazione dell'impatto ambientale per tutti gli interventi che hanno rilevanza sul territorio. Alcune proposte di legge (una di DP) sono state presentate nell'attuale Legislatura, ma non sono state discusse. Dovrà essere uno dei primi impegni per il futuro. Sapendo però che qualsiasi procedura tecnica, anche ottima, non potrà mai sostituire la presa di coscienza delle popolazioni che vivono nelle singole realtà e la loro capacità di difendere e valorizzare le proprie risorse. I problemi della montagna sono lì ad indicarci fino in fondo questa via.



Chi ruba l'autonomia?

La Regione Friuli-Venezia Giulia è una Regione a Statuto speciale cioè dotata di poteri propri (rispetto allo Stato) in alcuni campi d'intervento, come per quanto riguarda l'industria, l'agricoltura, il commercio ecc. In questi ultimi anni però questa autonomia, particolarmente nei settori economici, è venuta un po' a mancare, sia per maggiori vincoli posti dal Governo sulla legittimità costituzionale delle leggi regionali, sia perché alcuni accordi internazionali (vedi CEE) firmati dallo Stato condizionano pesantemente le possibilità d'azione della stessa iniziativa legislativa regionale. Basta pensare all'agricoltura che oggi è tutta determinata dalle scelte che vengono fatte a Bruxelles.

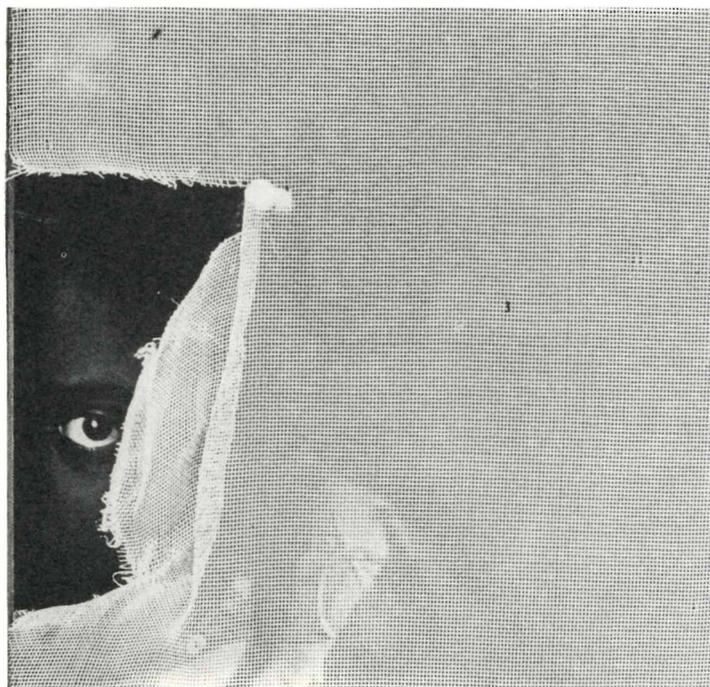
Praticamente oggi siamo arrivati ad una situazione in cui, se rifacessimo leggi di 10-15 anni fa (ancora in vigore), queste verrebbero respinte dal Governo o dalla CEE; ed è questo il motivo per cui alla Regione non si fanno testi unici di unificazione delle leggi esistenti.

La Giunta Regionale attuale e le forze politiche che la sostengono a parole affermano di voler difendere e rilanciare la specialità regionale, ma nei fatti non riescono a progredire di un millimetro. Anche perché la specialità viene intesa soprattutto come un privilegio: poter dare più soldi agli imprenditori, fissare regole meno rigide per gli uccellatori, aggirare i vincoli urbanistici del decreto Galasso.

Sulla base delle ultime norme di attuazione dello Statuto regionale, si è inoltre proceduto ad elaborare la "famosa" legge sul decentramento di deleghe e funzioni agli Enti locali, soprattutto alle Province ed ai Comuni.

Ma quello che avrebbe dovuto essere una grande occasione per diffondere i poteri reali di decisione ad istituzioni più vicine alla gente (i Comuni principalmente) si è invece rivelata come una occasione per creare una miriade di piccoli poteri di gestione contrapposti tra loro (ruolo delle Province nei confronti dei Comuni) in un quadro dove il vero potere di decisione rimane tutto della Regione.

La Regione Friuli-Venezia Giulia è insomma una istituzione ormai ben poco speciale che sta perdendo piano piano la sua fisionomia, rispetto a cui non basta, per compensazione, riuscire a trovare di volta in volta qualche nuova occasione per battere cassa a Roma.



Una specialità per le minoranze

Per DP la difesa ed il rilancio della specialità regionale sono un elemento determinante di una proposta politica alternativa. Anche perché il problema non riguarda soltanto la nostra Regione ma una diversa concezione dello Stato e del modello di democrazia. Oggi in Italia, e ne sono responsabili tutte le forze politiche di rilievo, si sta imponendo un modello statale accentrato, con sempre maggiori poteri all'esecutivo (governo), nella convinzione che la modernità e l'efficienza passino per la centralizzazione. E talvolta si fa appello anche al nazionalismo come componente culturale di supporto a tale processo.

Si tratta allora di sottoporre a critica e battaglia politica tutta questa impostazione, contrapponendovi un modello di stato federale, che deve valere per tutte le Regioni, più adeguato a gestire la caduta dei confini nazionali (che prima o poi coinvolgerà l'Europa), ma soprattutto basato sul principio che la funzionalità e l'efficienza di una istituzione statale è legata alla capacità di dare risposte alle specificità dei bisogni, territorialmente definiti, e non alla forza di imporre decisioni considerate universalmente valide.

La Regione Friuli-Venezia Giulia deve ancora vedere riconosciute le ragioni profonde di un ulteriore elemento di specificità. Quello cioè di essere una regione plurinazionale, dove le diversità linguistiche esistenti, italiano, sloveno, friulano, tedesco, devono diventare elemento costitutivo con pieno valore istituzionale.

Piaccia o non piaccia, questo è l'unico elemento di fondo che fa il Friuli-Venezia Giulia diverso dal Veneto. Si possono poi aggiungere altri elementi, come l'attribuzione di poteri per gestire una politica economica legata agli scambi internazionali con gli Stati dell'Est extra CEE, ma si tratta di una funzione che lo Stato italiano può attribuire alla nostra Regione, non di una sua definizione costitutiva.

Un altro elemento istituzionale che questa Regione deve chiarire è poi il rapporto tra il Friuli e Trieste. Non si tratta di sancire divisioni aprioristiche, ma si tratta di studiare quale specialità può rideterminare una funzione di Trieste, al di là dell'assistenza e del lamento. Trieste non ha senso come città unicamente regionale, e vanno trovati gli strumenti anche giuridici per una sua collocazione più ampia.

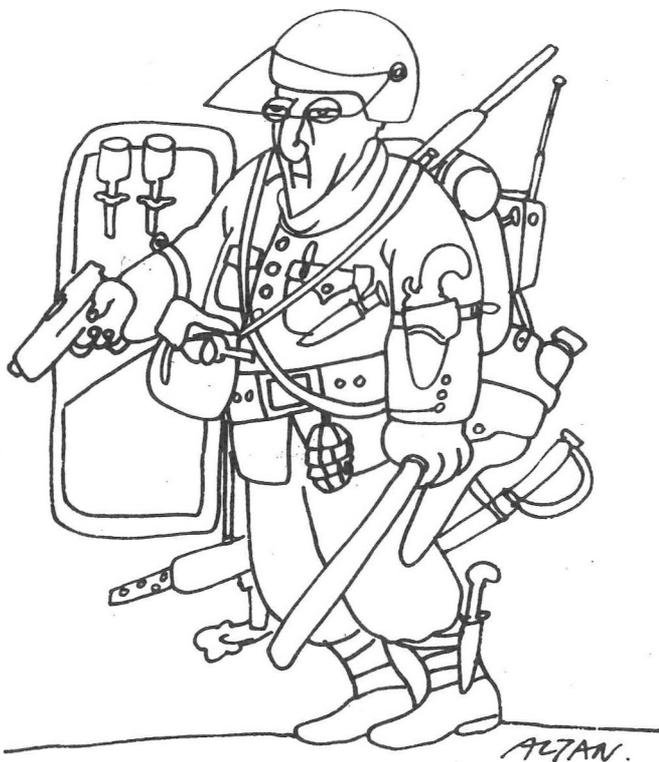
Armati fino ai denti

La questione militare è, da sempre, un elemento decisivo della vita delle nostre terre. Guerre, occupazioni, distruzione del sistema economico, ci hanno coinvolto frequentemente nel corso della storia. Oggi viviamo in una Europa apparentemente in pace, dove questa non guerra è garantita dall'equilibrio delle armi. Un equilibrio instabile, dove ad ogni minima variazione da una parte deve immediatamente corrispondere una analoga dall'altra.

Dentro il "fronte Europa" il Friuli-Venezia Giulia, soglia a Nord-Est, è sempre l'area maggiormente coinvolta dall'evoluzione delle strategie militari. Dal punto di vista delle armi nucleari va ricordato che l'accordo sugli euromissili (pure positivo) non ci riguarda, poiché le armi nucleari tattiche (quelle con raggio d'azione fino a 500 km) permangono, ed anzi il governo italiano ha deciso di sostituire i vecchi missili Nike-Hercules con i nuovi Patriot. E contemporaneamente siamo in presenza di una forte spinta al riarmo convenzionale dell'Italia, in particolare in funzione della cosiddetta "difesa avanzata" (attaccare il nemico utilizzando l'Austria e la Jugoslavia prima che lui attacchi noi): in questo quadro vanno letti tutti i rafforzamenti dei sistemi d'arma e di comunicazione per le truppe corazzate nonché l'evoluzione dell'aviazione, con la nuova base per gli AMX (caccia di supporto tattico) a Rivolto.

La Regione Friuli-Venezia Giulia si è sempre mossa con piena adesione alle politiche statali di utilizzo militare del territorio regionale. Ed anzi negli ultimi anni ha anche diminuito la sua azione per l'alleggerimento della presenza delle servitù militari. Ormai richieste, come quella della dismissione del poligono aeronautico del Dandolo, pure sottoscritte anni fa, non compaiono nemmeno più nelle richieste ufficiali regionali.

Semmai il peso delle servitù militari viene utilizzato come arma di scambio per compensazioni di carattere economico che siano in grado di produrre denaro per tutta la Regione: è questa peraltro la linea della nuova legge statale sulle servitù militari (non ancora approvata) a cui aderisce anche il Pci.



Disarmo è sviluppo

Le vicende militari viste da queste terre non ammettono più mezze misure.

L'utilizzo militare del Friuli-Venezia Giulia è incompatibile con le prospettive di sviluppo interne ed esterne. Oggi il 30% del territorio regionale è soggetto a vincoli militari, più o meno pesanti, e comunque ogni organizzazione dello sviluppo territoriale ha un suo parametro di verifica rispetto alla pur ipotetica eventualità di un conflitto.

La stessa dichiarata volontà della Regione di voler svolgere una funzione internazionale rispetto perlomeno all'area di Alpe-Adria cade bruscamente se viene collegata alla strategia militare della difesa avanzata.

Diventa allora chiaro che l'unica duratura prospettiva di sviluppo per la nostra Regione è collegata all'affermarsi di una politica di disarmo e dell'uscita dell'Italia dal blocco militare cui appartiene, cioè dalla Nato. Non si tratta di una posizione ideologica, o di una utopia da affermare verbalmente, ma si tratta di analizzare razionalmente come l'attuale sistema di difesa armata non serve a difendere o a salvaguardare il territorio regionale da una invasione (che comunque sarebbe totalmente distruttiva), e per di più impedisce una politica internazionale verso il centro Europa di integrazione economico-sociale e dei modelli di valorizzazione territoriali e ambientali.

Un Friuli-Venezia Giulia senza armi e culturalmente ed istituzionalmente caratterizzato da presenze plurinazionali, tra loro conviventi e comunicanti, e quindi dotato di patrimoni umani di enorme qualità, può oggi costituire una occasione unica per ricostruire le basi di una Europa che sappia selezionare il passato e proporsi al mondo, alla dimensione fondamentale del rapporto Nord-Sud, al di fuori di ogni logica di sfruttamento imperialistico.

In questo quadro si pone allora anche il problema della difesa, senza più l'utilizzo delle armi, come momento di organizzazione non violento di una intera società che si fa carico di difendere direttamente il proprio modello di vita, sul piano economico come su quello delle relazioni sociali, impedendo anche per la specificità dello stesso, che esso possa essere sfruttato senza il consenso della società cui appartiene. Si tratta evidentemente di una cultura della pace profonda, difficile da conquistare, ma che può, nell'immediato, essere sperimentata anche in campi parziali, come in quello della protezione civile e della difesa del territorio.

Cultura: i clienti aspettano

Nei suoi venticinque anni di vita la Regione ha speso forti quantità di denaro per le attività culturali, per il sostegno all'informazione, ma anche per il finanziamento di particolari istituzioni scolastiche come il Collegio del Mondo Unito di Duino. Sicuramente però si può affermare che in Regione non c'è mai stata una politica della cultura e dell'informazione, se non intesa come sostegno finanziario a pioggia, con i canali di irrigazione più pingui indirizzati prevalentemente a sostegno del collateralismo politico. Ma non è tanto il clientelismo l'elemento principale su cui si basa un giudizio negativo della politica regionale, quanto il fatto che non si è mai capito che la cultura può essere un investimento produttivo, capace sia di costruire un uomo qualitativamente diverso, sia anche di mettere in moto processi economici di un certo rilievo. Ma tutto ciò è possibile se una cultura pianta le sue radici in un territorio ben definito, se sa aspirare dalla storia le sue potenzialità, se evita di essere unicamente prodotto di consumo.

Da questo punto di vista, oggi, il panorama in Regione è quasi desolante.

Non esiste una informazione indipendente (né a livello di giornali, né a livello radiotelevisivo) ed i livelli professionali appaiono estremamente bassi.

Non esiste un'editoria che viva sulle proprie gambe, ma che vede finanziato tutto quello che produce con soldi pubblici. I settori culturali legati alle lingue delle minoranze, in particolare di quella friulana, sembrano ripetere continuamente stereotipi passati. Di nuovo c'è forse, solo una maggior presenza dei centri della nostra Regione nei circuiti teatrali e musicali nazionali.

Ma c'è anche un altro dato culturale di fondo di cui tenere conto, per quanto riguarda soprattutto gli aspetti urbanistici. La vorticoso crescita economica degli ultimi trent'anni, la forte mobilità delle popolazioni, ed anche la ricostruzione dopo il terremoto, hanno cambiato il volto del Friuli. A parte lodevoli eccezioni, l'anonimato dell'espansione urbana di PEEP e villette ha determinato un territorio sempre più degradato, che facilita la disgregazione sociale e trascura valori importanti del passato (luoghi d'incontro ecc) che potrebbero invece, se riqualificati, costituire elementi positivi per il miglioramento della qualità della vita.



Investire sull'uomo

Le proposte alternative per l'intervento regionale nel campo della cultura possono essere innumerevoli. Ma quello che conta è definire alcuni indirizzi di fondo intorno a cui far poi ruotare le scelte concrete.

Il primo elemento dev'essere quello di saper sfruttare l'occasione della plurinazionalità e quindi del plurilinguismo del sistema scolastico, in particolare ciò sarà possibile dopo l'approvazione delle leggi di tutela delle minoranze slovena e friulana. Si deve spingere per realizzare una scuola che sappia comunicare la storia e le culture di queste terre, facendone uno strumento di apertura mentale e di capacità di realizzare rapporti di convivenza con ogni altra diversità culturale ed etnica. Per questi motivi, non solo le Università della Regione, ma anche ogni altro livello di scuola, si a di istruzione che di formazione professionale, deve potersi internazionalizzare ed aprirsi alla frequenza di studenti stranieri, in particolare provenienti dai Paesi in via di sviluppo come dalle seconde e terze generazioni dell'emigrazione regionale nel mondo.

La seconda questione di rilievo è la necessità di valorizzare alcune ricchezze culturali presenti in Regione le cui potenzialità sono oggi sottostimate.

Il primo pensiero va alla ricchezza archeologica, monumentale ed ambientale di Aquileia, dove, purché si operi con opportuni strumenti legislativi statali e regionali, vi sono risorse in cui investire denaro vuol dire creare occupazione ed attività economiche, nel tempo altamente redditizie. Ma bisogna ragionare molto più in grande rispetto alla politica del bilanciamento usata dalla Regione, all'interno di gelosie istituzionali di Comune e Provincia, superando anche la logica tutta vincolistica ed idealistica della Soprintendenza (e quindi dello Stato). Analoghi ragionamenti e progetti possono essere fatti per Cividale e Venzone.

Sul piano poi strettamente di competenza regionale di sostegno alle attività culturali ed all'informazione, la Regione deve cessare di essere un puro erogatore di contributi sulle diverse iniziative, ma deve iniziare a confrontarsi con il problema della creazione di un vero e proprio "mercato" culturale regionale. Più che le singole iniziative vanno perciò favorite le strutture al servizio di iniziative, per la riduzione dei costi e l'attivazione di circuiti distributivi.

Una democrazia da conquistare

Nell'ultimo scorcio di questa Legislatura è stata finalmente approvata anche con l'impegno di DP la legge regionale sui referendum. Ci sono voluti vent'anni più del necessario ma alla fine ci siamo arrivati. Si potranno così, su richiesta di ventimila elettori, sottoporre a referendum abrogativo le leggi regionali.

È questo però solo un piccolo passo verso una Regione a maggior tasso di democrazia e più limpida nei confronti dei suoi cittadini.

Innanzitutto va anche generalizzato l'uso del referendum consultivo (su particolari realizzazioni, opere, ecc.) come primo passo verso la necessaria istituzione, a livello anche statale, del referendum propositivo di nuove leggi.

Deve poi affermarsi la necessità della pubblicità di tutti gli atti amministrativi regionali. Anche nell'ultima legge sulla riorganizzazione degli uffici regionali tale problema è stato di fatto trascurato. Anche perché, fin dal suo sorgere, la Regione Friuli-Venezia Giulia si è caratterizzata per una concezione quasi monarchica (il Re è il Presidente della Giunta!) di tale istituzione. Oggi la domanda di conoscenza e di controllo sorge in misura forte dalla società e ad essa si deve rispondere positivamente.

Ma c'è un ulteriore cambiamento culturale che deve

affermarsi se vogliamo che migliorino le basi della democrazia. Nessun cittadino deve essere grato (e quindi ritenersi in debito) verso un assessore o un politico perché la sua domanda di contributo è stata accolta (per la casa, per lo sviluppo dell'impresa artigiana ecc.). Se uno riceve dei soldi dalla Regione, ciò avviene perché tali sono le leggi.

Forse, da questo punto di vista, le cose sono un po' migliorate rispetto a 10 anni fa, quando gli assessori regionali facevano a gara tra loro per comunicare prima il contributo dato ai vari beneficiari. Ma, purtroppo, i miglioramenti non sono così ampi come dovrebbero e c'è, troppo diffuso nella società, un atteggiamento servile verso il potere politico regionale.

Rompere la separatezza delle istituzioni rispetto ai cittadini, introdurre momenti di ritiro della delega al potere politico, una richiesta continua di trasparenza, sono perciò oggi obiettivi centrali di lotta per la difesa della democrazia. Perché dietro l'angolo, anche in Friuli-Venezia Giulia, c'è la corruzione, le "mafie", il formarsi di poteri occulti e separati, e, quando va bene, la spartizione delle risorse tra le corporazioni che più contano.



Iscrizione n° 13 del Tribunale di Udine del 15 aprile 1986
Direttore responsabile Giorgio Cavallo
Redazione presso il Gruppo consiliare di D.P.
Consiglio Regionale piazza Oberdan 6 34133 Trieste
Stampa Extralito di Pasian di Prato

AVVISO

**a partire dal
13 giugno c.a.
il nuovo numero
telefonico di
D.P. del Friuli
è
295471**

**prefissato
dallo 0432**